

I gruppi estremisti nazional-religiosi condannano  
il 'traditore' Sharon,  
accusato di non essere ebreo.  
E sognano una monarchia retta dalla legge mosaica.  
La rinascita del sinedrio.  
I rischi di saldatura con i coloni più radicali.  
La guerra civile è possibile?

## REGNO DI GIUDEA VS. STATO DI ISRAELE

di Aldo Baquis

A prima vista è facile sottovalutare la destra eversiva israeliana. La pochezza numerica delle sue forze, unita all'eccentricità del suo progetto politico di sostituire il primo ministro con un discendente di re David, nonché di sciogliere definitivamente la Knesset per affidarsi piuttosto al sinedrio rabbinico, hanno a lungo costretto i seguaci della *leadership* dei fedeli, i più zeloti fra gli ultrà religiosi, in un limbo politico dove di norma non osavano avventurarsi nemmeno gli esponenti più radicali del movimento dei coloni.

Sulla stampa israeliana questi nostalgici di una monarchia biblica di tremila anni fa sono trattati con sufficienza mista a beffarda ironia. Nella tecnologica ed occidentale Tel Aviv c'è scarsa pazienza verso chi anni fa è andato in visibilio quando, in una stalla della Galilea, è comparsa – evento rarissimo – una giovenca perfetta in tutti i suoi arti e dal manto uniforme di color rosso. Ossia proprio l'animale che un giorno avrebbe potuto essere immolato sul Monte del Tempio di Gerusalemme per purificare il popolo d'Israele, se poi sfortunatamente nella sua coda non

fosse spuntato un ciuffo ribelle di peli bianchi, incompatibile con le rigide richieste dell'ortodossia.

A cancellare i sorrisi dileggiatori verso questi zeloti ha provveduto negli ultimi mesi lo Shin Bet, il servizio di sicurezza interno.

Già alla fine del 2003 il suo capo, Avi Dichter, ha avvertito che la destra radicale rappresenta potenzialmente una minaccia strategica per Israele perché al suo interno sono attivi elementi senza scrupoli, pronti ad attentare alla moschea al-Aqâa e al duomo della Roccia, nella Spianata delle Moschee di Gerusalemme che gli ebrei chiamano Monte del Tempio.

Un evento del genere, secondo lo Shin Bet, potrebbe avere conseguenze apocalittiche e sospingere l'intero mondo islamico contro Israele.

I precedenti non mancano. All'inizio degli anni Ottanta un gruppo di zelati ebrei (fra cui non pochi che vantavano esperienza militare) progettarono di attentare alle moschee di Gerusalemme sia per ragioni di carattere pratico – bloccare l'incombente ritiro dal Sinai, nel contesto degli accordi di pace con l'Egitto – sia per motivi religiosi: per rimuovere cioè l'«*obbrobrio*» (i luoghi di culto islamici) dalla Spianata delle Moschee e «*purificarla*» così in vista della ricostruzione del Tempio.

La decisione del premier Ariel Sharon di rinunciare alla striscia di Gaza e di sgomberare gli ottomila coloni che vi abitano ha avuto un effetto lacerante nel mondo rabbinico.

Negli agglomerati urbani ortodossi di Mea Shearim (Gerusalemme) e di Benè Braq (Tel Aviv) – tradizionalmente alienati di fronte alle istituzioni dello Stato laico sionista – la decisione di smantellare 20 colonie a Gaza e quattro minuscoli insediamenti nella Cisgiordania settentrionale è passata senza gravi traumi.

In parlamento, il Fronte della Torah (ashkenazita) sostiene la coalizione, mentre il partito sefardita Shas, che pure è all'opposizione, si concentra sulle questioni sociali.

Completamente diversa la situazione nei collegi rabbinici che si ispirano al nazionalismo religioso, che per decenni hanno insegnato ai loro discepoli che lo Stato d'Israele era uno strumento necessario per la salvazione del popolo ebraico. Per questa importante corrente religiosa, la guerra dei Sei giorni e la «liberazione» dei luoghi sacri all'ebraismo (la

Città vecchia di Gerusalemme, Hebron con la sua Tomba dei patriarchi, Beit El, Nâblus) aveva il sapore di un intervento divino.

Certo, dicevano ancora di recente i maestri di questa corrente, i vari generali israeliani (Yitzhak Rabin, Moshe Dayan, anche Ariel Sharon) agivano in un ambiente laico. Forse potevano apparire «**gentili che si esprimono in ebraico**»: eppure, loro malgrado, erano gli strumenti di una volontà superiore, deterministica. Per cui questi collegi rabbinici hanno sistematicamente sfornato generazioni di idealisti, pronti ad offrirsi volontari sia nella colonizzazione delle terre liberate, sia nelle Forze armate necessarie a difenderle. Non a caso oggi, ai vertici dell'esercito, gli ufficiali con la testa coperta dalla *kippah*, lo zucchetto, sono alquanto numerosi.

In questo particolare mondo rabbinico l'evoluzione pragmatica di Sharon ha creato una frattura che non è solo politica, ma anche culturale e perfino teologica.

È presto per stabilirlo: ma qualcuno fiuta che si tratti dell'inizio di una rivoluzione copernicana.

Ecco così che a marzo (2005. ndr) l'ex rabbino capo ashkenazita Avraham Shapira, dall'alto dei suoi 90 anni e dal suo piedistallo di maestro riverito nei collegi rabbinici nazional-religiosi, ha lanciato un appello incendiario: «**Dopo la Pasqua ebraica**», ha detto, «**chiunque presti servizio militare aiuta direttamente o indirettamente i piani di Sharon. Hai ricevuto una cartolina di richiamo? In realtà hai ricevuto una cartolina che significa distruzione ed espulsione per gli abitanti delle colonie**».

A suo parere, i militari religiosi dovranno rifiutarsi di obbedire agli ordini di sgombero.

Ancora di recente sarebbe stato impensabile che un esponente del nazionalismo religioso incitasse alla diserzione, alla disobbedienza di massa. Davanti agli occhi esterrefatti di questi religiosi, il laicissimo Sharon cessa dunque di essere «**strumento suo malgrado della volontà divina**» e torna ad assumere le sembianze del «**gentile che si esprime in ebraico**».

Non a caso in questo clima, a fine aprile (2005. ndr), la piccola rivista ortodossa *Shaà Tovà ba-Hadashot* ha messo in dubbio che Sharon sia davvero ebreo. La madre Vera Sheinerman – ha scritto il giornale – era

una ebrea assimilata di origine russa. Ma la nonna materna, secondo queste «rivelazioni» (probabilmente infondate), era una russa non ebrea. Secondo l'ortodossia ebraica, «Arik» Sharon non sarebbe dunque ebreo, ma avrebbe anzi assorbito nel sangue una componente di antisemitismo rurale russo. Cosa che agli occhi di questi zeloti spiegherebbe finalmente l'«*ansia*» del cosacco divenuto primo ministro di Israele di espellere ebrei dalle loro case e di radere al suolo le loro sinagoghe.

Sui muri di Gerusalemme è stato appeso un fotomontaggio in cui l'immagine di Sharon è sovrapposta a quella di Stalin, in divisa. Nella stampa della destra radicale israeliana, Sharon è ormai un dittatore che calpesta cinicamente la democrazia per evidente debolezza di fronte alla Intifada palestinese. È un timoniere senza bussola, non avendo «*salde radici ebraiche*».

Il guerriero di un tempo è invecchiato – si legge in questi testi – e non saprà certo difendere la Giudea-Samaria (Cisgiordania), quando pressioni esterne gli chiederanno altri ridispiegamenti.

Quando guardano verso Gerusalemme, gli esponenti della destra radicale vedono un premier screditato e corrotto, affiancato da una Knesset riottosa e da partiti resi impotenti da lacerazioni interne e cinismo. Nelle colonie più estremiste, nei collegi rabbinici più effervescenti, si avverte l'ansia verso qualcosa di nuovo e di drasticamente purificatore.

In una recente intervista televisiva Sharon ha detto che in Israele si respira un'atmosfera politica molto radicalizzata, forse il preludio di una guerra civile. Un ex capo del Mossad, Dany Yatom, ha evocato il rischio di un colpo di Stato che potrebbe essere condotto da alti ufficiali manovrati da rabbini eversivi.

In questa primavera 2005 si può intanto dire che il nazionalismo religioso, che per decenni era stato uno dei pilastri dello Stato sionista laico, sta marciando a tappe forzate verso posizioni militanti. La sua distanza con i gruppuscoli stravaganti della destra eversiva (*aficionados* del regno, del sinedrio, del Monte del Tempio) si è ridotta.

Questa estate, con l'inizio del ritiro da Gaza, le due forze potrebbero perfino saldarsi, o definire un'alleanza tattica. E la combustione del fervore ideologico dei nostalgici della monarchia biblica con la perfetta conoscenza da parte dei nazional-religiosi dei corridoi del potere

politico, nonché delle strategie militari, questa combustione – dice lo Shin Bet – non promette niente di buono.

### *Un re, un sinedrio, un tempio a Gerusalemme*

Visto dalla nicchia della destra eversiva, lo Stato d'Israele è un'entità ostile perché plasmato sulla base di una cultura occidentale che è estranea al modo di pensare e di vivere di questi zeloti.

M.D. Ben-Ami, pseudonimo di un polemista di destra, ha necessitato alcuni mesi fa di ben 900 pagine per elencare in un pamphlet (*Il verme di Giacobbe e lo zio Ismaele*) tutti i mali inerenti ai mezzi di comunicazione di massa israeliani, al sistema giudiziario e al mondo accademico: élite a suo parere di tendenza cosmopolita, prive di radici ebraiche e molto aggressive contro l'ortodossia.

La guerra civile, paventata da Sharon, forse non ci sarà mai. Ma una guerra culturale strisciante è in corso da tempo.

Secondo questi zeloti, da una parte ci sono «*gli israeliani*» (un termine pronunciato in maniera spregiativa), vale a dire «*i gentili che si esprimono in ebraico*» e che potrebbero benissimo essere americani, danesi, svedesi.

Dall'altra parte della barricata ci sono invece gli «*Ebrei*» con la E maiuscola: coloro i quali, diversamente da Sharon, non hanno perso la «*bussola*» che è rappresentata dalla Bibbia e dai suoi precetti. Sono dunque loro i predestinati ad assumere un giorno il controllo del timone.

*Manhigut Emunit (Leadership dei fedeli)* è il titolo di un testo ideologico pubblicato di recente da uno di questi zeloti, Mordechai Karpel. Obbediente a una tecnica di infiltrazione oltre le linee «nemiche», Karpel – assieme con un altro ideologo, Moshe Feiglin, e con molte centinaia di loro seguaci – si è iscritto al Likud e fa adesso parte del suo Comitato centrale (circa tremila membri).

A dieci anni dai tragici eventi nella piazza del Municipio di Tel Aviv – e ancora oggi il ruolo ambiguo dello Shin Bet e del suo agente Avishay Raviv restano angosciosamente oscuri – si può dire comunque che la prima vittima del confronto strisciante fra «*israeliani*» ed «*ebrei*» fu il premier laburista Yitzhak Rabin, il *sabra* abbattuto a pistolettate dallo zelota Igal Amir: non solo per impedirgli di cedere agli arabi lembi della terra d'Israele, ma anche per evitare il pericolo che in seguito ad accordi

regionali di pace Israele si trasformasse in uno Stato occidentale come tanti altri, non più ancorato a specifici valori ebraici.

«*In definitiva*», ha detto in una recente intervista il rabbino Yossef Dayan, uno dei fautori del ritorno alla monarchia, vicino al Nuovo sinedrio, «*l'ebraismo e la democrazia occidentale sono incompatibili*»: una lezione che dice di aver appreso trent'anni fa dal rabbino Meir Kahane, fondatore del gruppo della destra eversiva Kach, messo fuori legge nel 1994 dopo la strage di palestinesi compiuta da un membro di quella organizzazione alla Tomba dei patriarchi di Hebron.

«*Per quel che mi riguarda*», ha aggiunto Dayan (che nel 1995 pronunciò contro Rabin una maledizione cabalistica, la *Pulsa de Nura*, cioè la *Staffilata di fuoco*), «*la Knesset può "democraticamente" stabilire che il giorno di riposo settimanale in Israele è il martedì. Per me, in quanto ebreo, resterà sempre e soltanto il sabato*».

Autore di un libro apparso di recente, *Il Trono e la Corona*, il rabbino Dayan ritiene che il divario fra «*israeliani*» da un lato ed «*ebrei*» dall'altro sia talmente profondo che potrebbe tradursi un giorno in una separazione fisica fra lo Stato di Israele e il Regno di Giudea.

La futura monarchia avrà bisogno di candidati al trono – e lui stesso si ritiene perfettamente idoneo in quanto discendente diretto della stirpe di re David, l'unica autorizzata a guidare il popolo eletto – e di adeguate strutture.

Uno dei maggiori teorici della transizione dalla democrazia parlamentare occidentale alla monarchia è il professor Hillel Weiss dell'Università Bar Ilan (Tel Aviv), che funge in questi mesi anche da portavoce del Nuovo sinedrio. Nel suo libro *La Via del Re*, (2003), Weiss spiega che il passaggio ad una «*monarchia democratica*» è divenuto «*una questione di carattere esistenziale*» per Israele. Perché la democrazia parlamentare ha un carattere deleterio, visto che spinge gli israeliani verso l'assimilazione

con gli altri regimi occidentali «*e annienta l'ebreo come singolo, come religione, come Stato*».

Weiss trova inammissibile ad esempio che siano i giudici laici della Corte suprema a stabilire chi sia ebreo. Trova ripugnante che alla Knesset

operino deputati arabi «*che si identificano con il nemico*». Israele, denuncia, è di fatto gestito da «*oligarchie ellenizzanti*».

L'unico faro di salvezza resta dunque un atto di fedeltà al Re dei Re e alla Sua Legge. La sovranità – teorizza Weiss – non discende da un popolo che è solo un'accozzaglia di ignoranti, ma direttamente dal Signore. «*Non ci può essere alcun regime legittimo a Gerusalemme se non quello di un monarca democratico*», conclude il professore. «*Solo in questo modo l'ebreo recupererà la propria identità*».

Nel suo libro sulla monarchia, il rabbino Dayan precorre i tempi e anticipa le incombenze del futuro re di Giudea. Costui non avrà più remore nella lotta contro il nemico, né si preoccuperà di non colpire «*civili innocenti*». «*Alla testa del nostro esercito, il re saprà uscire vincente dal confronto: terrà sotto assedio le città del nemico, per poi raderle al suolo. Il terrorismo ha una soluzione militare*».

Quindi il monarca provvederà ad «*ebraicizzare*» il sistema educativo ed il sistema giudiziario. La Corte suprema di Gerusalemme sarà quel giorno obsoleta, e cederà il passo al sinedrio composto da 71 maestri di dottrina (*dayanim*).

Su questo fronte, qualcosa si sta già muovendo. Era il 13 ottobre 2004 quando sulla riva del lago di Tiberiade, nella suggestiva sinagoga Abulafia, si è celebrata la riunione del Nuovo sinedrio per la prima volta dopo una pausa di 1.660 anni.

«*Una giornata storica per gli ebrei*», avrebbe stabilito l'indomani la radio dei coloni Canale7. Gli «*israeliani*» invece, nei loro quotidiani, avrebbero trovato quel giorno solo stringati trafiletti. Parlando a nome della nuova istituzione, il rabbino Yishai Baabed disse allora alla radio dei coloni che «*il sinedrio è stato concepito per diventare un punto di riferimento sia negli aspetti della vita quotidiana, sia sulle grandi questioni nazionali*». Un'alternativa teorica cioè non solo alla Corte suprema, ma alla stessa Knesset.

«*I nostri editti si baseranno unicamente sulla legge mosaica*», aggiunse il religioso. «*La rivoluzione è cominciata*», esclamò commosso il rabbino cabalista centenario Yitzhak Kaduri. «*Vogliamo un regime monarchico al posto dell'attuale regime fascista che*

*solo pretende di essere democratico. E vogliamo il Tempio di Gerusalemme».*

Proclama dopo proclama, il progetto del regno di Giudea viene così messo a fuoco da questi zeloti. Il territorio è già stato identificato: la Cisgiordania, disseminata da colonie dove vivono 240 mila abitanti a cui teoricamente si possono aggiungere altri 200 mila israeliani di Gerusalemme Est.

Il regime: monarchico, assistito da un sinedrio (che ormai da quasi un anno si riunisce regolarmente, discutendo di questioni correnti: ad aprile, ad esempio, ha chiesto a papa Benedetto XVI di restituire in modo sollecito agli ebrei tutti i loro tesori ancora custoditi in Vaticano).

Il candidato al trono: identificabile – secondo il rabbino Dayan – fra i discendenti di sei ceppi familiari: gli Abrabanel, i Berdugo, i Charlap, i Dayan, i Roth e gli Shaaltiel.

Il potenziale militare: basato sull'esperienza maturata dai coloni nel corso del servizio militare e su quantità di armi e di munizioni messi da parte in trent'anni di benevola «distrazione» da parte del regime israeliano.

L'ultimo tassello del progetto degli zeloti riguarda il Monte del Tempio. Anche su questo fronte, c'è chi lavora per portare di prepotenza l'argomento ai primi posti dell'agenda nazionale. È il gruppo Revavà (significa: diecimila persone), che opera dalla colonia oltranzista di Tapuach (Nablus) ed è guidato da David Ha-Ivri, un altro seguace del rabbino Kahane. All'inizio di aprile Ha-Ivri ha cercato di organizzare una marcia di diecimila ebrei sul Monte del Tempio, cosa che ha vivamente allarmato i dirigenti del Waqf (l'Ente per la protezione dei beni islamici in Palestina), che fra l'altro hanno paventato un assalto alla moschea al-Aqâa o attentati di altro genere.

Al D-day degli zeloti ebrei (il primo giorno del mese ebraico di Nissan, il 10 aprile) tremila agenti israeliani in assetto antiguerriglia hanno preso posizione attorno alla Spianata delle Moschee per impedire la benché minima provocazione.

Ha-Ivri è riuscito a portare in campo solo alcune decine di seguaci. Trascinato ad un vicino commissariato, ha fatto sapere che puntualmente si ripresenterà all'ingresso del Monte del Tempio, al primo giorno di ogni mese ebraico, per rivendicare il diritto a pregare nel luogo più sacro agli

ebrei. «*Alla fin fine entreremo a testa alta, e non di notte come ladri di polli*», ha puntualizzato.

Ha-Ivri trova la situazione attuale assurda ed indecente. Per non irritare i fedeli musulmani, la polizia israeliana consente solo l'ingresso di piccole comitive di ebrei. Costoro sono seguiti da vicino. «*Ci vietano perfino di esporre la nostra bandiera nazionale nel luogo a noi più sacro*», esclama Ha-Ivri. «*Un nostro compagno, che ha osato mormorare una preghiera, è stato accusato dalla polizia di aver compiuto un atto disdicevole in un luogo pubblico. Come se fosse andato nudo nel centro di Tel Aviv*».

Come tutti i rivoluzionari, anche Ha-Ivri ha un progetto di lungo termine: cambiare lo *status quo* della Spianata delle Moschee. «*Volenti o nolenti, i musulmani dovranno abituarsi alla nostra presenza*», assicura. Ma non sono loro a rappresentare, per lui, il problema principale che deriva invece dalla santità del Monte dove fino al 70 d.C. sorgeva il Tempio di Gerusalemme.

L'area del Sancta Sanctorum è vietata agli ebrei e la sua esatta ubicazione è andata persa nel tempo. In teoria, inavvertitamente, Ha-Ivri e compagni potrebbero dunque attraversarla.

«*Niente paura, tutto risolto*», spiega adesso lo zelota che ha fatto stampare dettagliate piantine della Spianata dove sono evidenziate con colori sgargianti zone «*aggiunte*» dopo la distruzione del Tempio dove oggi – a suo parere – è lecito entrare, pregare e (un giorno) costruire un'adeguata sinagoga.

Per evitare promiscuità inopportune, Revavà ha anche predisposto due entrate separate nella Spianata: una per gli uomini, l'altra per le donne.

Prima dell'ingresso sul Monte, occorre «*purificarsi*» con abluzioni.

Anche Weiss, nel suo libro sulla monarchia, insiste sulla necessità che gli ebrei tornino a pregare sul Monte del Tempio. Un tempo, ricorda, i rabbini ortodossi vietavano *tout-court* l'ingresso nella Spianata. Ma alcuni anni fa, dopo molte insistenze, il rabbinato di Gerusalemme ha autorizzato – almeno in via teorica – l'elaborazione del modello di una sinagoga da erigersi sul Monte del Tempio: non al posto dei Luoghi santi islamici, ma accanto. A titolo privato, l'architetto Gideon Harlap ha già preparato nove possibili modelli di sinagoghe.

Inutile dire che il solo pensiero che ebrei recitino preghiere nella Spianata delle Moschee risulta insopportabile per i dirigenti islamici palestinesi. Essi ritengono che nel settembre 2000 (nel corso di una visita che precedette l'Intifada) Ariel Sharon, allora leader dell'opposizione di destra, abbia di fatto dissacrato la moschea di al-Aqâà, nonostante egli non fosse entrato nella moschea, ma fosse rimasto nella Spianata.

Occorre non perdere di vista le dimensioni di questi gruppi, che spesso nelle loro attività si sovrappongono. Alla prova del fuoco, Revavà ha portato in strada poche decine di militanti.

Il professor Weiss è il portavoce di un sinedrio di cui l'israeliano della strada nemmeno immagina l'esistenza.

Il rabbino Dayan, il pretendente al trono, è talmente invisibile ai rabbini *mainstream* che nella colonia dove abita (Psagot, presso Râmallâh) i dirigenti locali vorrebbero impedirgli di rilasciare interviste.

Fino a ieri Weiss, Kaduri, Ha-Ivri, Dayan e simili agivano alacramente, ma sempre in un limbo politico di poche migliaia di persone.

Il preannunciato ritiro da Gaza ha adesso innescato un processo di avvicinamento alle correnti militanti del movimento dei coloni, cosa che ha fatto salire le azioni della destra eversiva e ha costretto lo Shin Bet a puntare le antenne anche nella sua direzione.

**Fonte: Limes, n.3 2005**